

# QUALCOSA NON FUNZIONA

**Alessandro Barbano**

**R**icordare gli eroi antimafia caduti per la causa, come hanno fatto ieri il capo dello Stato e il premier, è un dovere di testimonianza civile. Però dopo oltre trent'anni di lotta alla mafia senza che la mafia sia morta (il generale Della Chiesa cadde nel 1982), è doveroso chiedersi se sia stato fatto tutto ciò che era possibile per combatterla e, soprattutto, se le terapie adottate contro questo cancro civile siano oggi efficaci. La metafora oncologica rischia di essere a tal proposito

molto di più che un parallelo semantico, se dovessimo convincerci, come ormai lo sono molti scienziati, che la sfida a questa neoplasia continuerà per lungo tempo ancora, a dispetto della crescente raffinatezza degli strumenti di diagnosi e di cura.

Non c'è tuttavia nessun retaggio storico, sociale o antropologico che possa legittimare l'ineluttabilità della mafia e l'irredimibilità civile dei territori ad essa soggetti. Perciò è giusto interrogarsi se qualcosa non ha funzionato.

> Segue a pag. 54

**Segue dalla prima**

## Qualcosa non funziona

**Alessandro Barbano**

E qui ci sembra di poter constatare una diversa efficacia delle due stagioni in cui si divide la lotta dello Stato alle organizzazioni criminali: quella dei maxi-processi e del pentitismo, che ha disarticolato la struttura piramidale delle mafie frantumando il collante sociale dell'omertà, e quella della caccia ai colletti bianchi e ai patrimoni mafiosi, i cui risultati - a voler leggere con onestà ciò che è accaduto - sono stati molto più modesti. In particolare questa seconda terapia ha rivelato effetti collaterali pesanti, ancorché non imprevedibili: perché da una parte ha esteso l'area potenziale della mafiosità perseguibile penalmente, attraverso fattispecie di reato introdotte dalla giurisprudenza, come quella del «concorso esterno»; dall'altra ha sviluppato una risposta repressiva fondata sull'emergenza e sulla burocrazia. L'equazione ha così finito per essere: più mafia, più Antimafia. E siccome l'area di ciò che è configurabile come mafioso è cresciuta a dismisura, il risultato è stata una superfetazione dell'Antimafia e una grande confusione nel cosiddetto campo operatorio in cui si gioca questa sfida decisiva per il Paese.

I rischi di un simile approdo furono colti già vent'anni fa da un grande intellettuale come Leonardo Sciascia, il quale ammonì i protagonisti della lotta alla mafia dalla tentazione di trasformarsi in «professionisti», la cui autorevolezza e il cui potere avessero bisogno di un nemico altrettanto autorevole. Senza voler fare di una provocazione intellettuale, ancorché profetica, un luogo comune, c'è da chiedersi con onestà se questo model-

lo antimafioso, così come è stato concepito ed è poi evoluto negli anni, non abbia ridotto fortemente la sua efficacia e, soprattutto, non presenti oggi contraddizioni che sono molto più che effetti collaterali, e che rischiano di apparire rimedi peggiori dei mali contro cui sono diretti. La repressione penale degli ultimi anni è stata condotta prevalentemente attraverso l'aggressione ai patrimoni mafiosi, con sequestri e confisci in assenza di un giudicato penale certo, possibili grazie a una legislazione che ha fatto dell'urgenza la norma e della giustizia cautelare la giustizia tout court. Una legislazione che, secondo non pochi politici nostrani, e da ultimo la presidente della commissione parlamentare antimafia Rosi Bindi, tutta l'Europa ci invidierebbe. Salvo poi a capire perché in Europa nessuno ha pensato, non dico di copiarla, ma almeno di esportarne qualche principio.

Sta di fatto che, grazie all'attenuazione delle garanzie di difesa, nel giro di pochi anni sono stati acquisiti al portafoglio dello Stato patrimoni enormi, affidati a un sistema corporativo e clientelare che ha per riferimento le procure, gli amministratori giudiziari, la burocrazia pubblica e un certo volontariato a cui viene riconosciuta una patente di agibilità. Questi patrimoni sono stati fatti marcire e mandati in rovina in una percentuale di casi che supera il 90 per cento. Il proposito nobile, ancorché velleitario, di «ripulirli» e rimetterli sul mercato è andato a scontrarsi contro una diffidenza ideologica per tutto ciò che è profitto privato, dissimulata dall'allarme che la mafia tornerà a ricomprare ciò che lo Stato vende. Allo stesso tempo la gestione dei beni confiscati è finita nelle mani di una buro-

crazia pubblica che sfama, in maniera diretta e indiretta, molte bocche, tra affidamenti giudiziari e perizie, convegni e consulenze, cortei e girotondi vari.

Il risultato è stato duplice: da una parte le aziende in mano allo Stato, alcune delle quali avevano una significativa per quanto ambigua redditività, sono quasi tutte fallite, inducendo i loro addetti, i loro familiari e in qualche caso anche non pochi cittadini a pensare che la mafia dia più affidamento dello Stato; dall'altra il sistema burocratico-clientelare si è cementato in un potere dotato di una retorica autolegittimante, capace di impedire fin qui qualunque cambiamento. Chi osa criticare l'Antimafia? Non pensateci neanche. La stessa commissione parlamentare ciclicamente discute di possibili correzioni di rotta, che puntualmente approdano a bozze di riforma del sistema destinate a finire nei cassetti.

Per fortuna il governo sembra ora orientato a mettere mano a questa intricata matassa, che somiglia sempre più a un mostro della burocrazia statale e a una sua inguaribile tentazione intermedia. Sia chiaro: nessuno vuole mettere in discussione il principio secondo cui per colpire la mafia bisogna aggredirne i patrimoni. Ma siamo certi che il modo con cui lo abbiamo fatto negli ultimi anni sia il migliore? Cerchiamo di spiegarci meglio anche noi con una provocazione intellettuale. Non sarà che l'errore stia proprio nell'approccio emergenziale che il sistema repressivo ha costruito e difeso? In primo luogo usando a larghe mani un paradigma cautelare che ha sostituito la certezza con la probabilità, e poi la probabilità con la mera possibilità, con l'effetto di attaccare al cuore la tassatività del diritto penale, cioè il prin-

cipio per cui è reato solo ciò che è previsto come tale dalla legge, ed è perciò lecito tutto il resto. Oggi il campo in cui opera l'Antimafia è una zona grigia, in cui è difficile distinguere e in cui si muove e prospera una burocrazia che non dà sempre prove di efficienza e di trasparenza rispetto alle responsabilità che assume.

D'altra parte se il diritto penale ha rinunciato alla certezza, la sua proiezione politica ha trasferito nella sfera civile un'ansia di certificare l'agibilità attraverso patenti di pubblica moralità. L'intera vicenda degli «impresentabili», o meglio la dimensione totalitaria che ha assunto in questa campagna elettorale in Campania, s'inscrive in questa confusione. È come se il legittimo tentativo di separare il Paese sano da quello malato avesse scatenato una psicosi moralizza-

trice, destinata a restare però smentita dalla realtà. Dove la realtà è fatta di liste elettorali raccogliatrici ed eterogenee, di pressioni ed interessi, non sempre nobili in regioni così condizionate dal malaffare, che hanno la meglio nella giungla di partiti sempre più fragili e permeabili.

A costo di peccare di eresia, siamo convinti che la lotta alla mafia, perché abbia qualche possibilità di avvicinarsi alla vittoria piuttosto che di restare nel guado, richieda prima una guarigione dei due sistemi coinvolti nella sfida, il penale e il politico, affetti da una malattia autoimmune che ne esaspera le difese finendo per indirizzarsele contro. Ma la terapia per guarire è il contrario di ciò che si fa e si professa in questi tempi, invocando un'estensione dell'emergenza e dei suoi spicci rimedi ad ogni ambito

della vita civile. Significa per il diritto recuperare una fisiologia fondata sulla tassatività delle condotte, sulla certezza del giudicato e sulle garanzie dei singoli. Significa per la politica perseguire un senso morale fondato sulla responsabilità, sulla storia e sulla memoria, sul riconoscimento pubblico, sulla testimonianza civile e sulla qualità delle relazioni che fondano una dialettica interna a una comunità politica. Significa per entrambi pretendere di meno e fare di più, restare nei ranghi della Costituzione e nella responsabilità democratica che la storia assegna a ciascun potere. Solo tornando normali il diritto e la politica riconosceranno come anormale, e isoleranno con successo, ciò che normale non è: la mafia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

